

Gianmarco Congiu

# LA PORTA DEL TEMPO



# **La porta del tempo**

**Prima parte.**

## 1.

La prima notte d'inverno portava con sé vento umido e freddo, quasi palpabile, che filtrava dalle imperfezioni delle mura di fango che circondavano Elinai. La giovane ragazza dormiva nella sua stanzetta avvolta da pesanti coperte che difendevano il suo corpo snello dalla rigidità della temperatura. Un piccolo braciere sfrigolava in un angolo della stanza, ad illuminare e scaldare i suoi sogni, che da molte notti erano i medesimi.

Che cosa poteva sognare una giovane ragazza etrusca? Scene di vita vissuta, scene di vita sperata.. erano tempi di una durezza devastante, ma il popolo di Norchia non li avvertiva.. l'esistenza stessa era considerata un dono degli dei ed ogni frutto nato dalla terra assolata era un anacronistico "miracolo" della Natura. Ed Elinai questo sognava: figlia di un signore etrusco aveva poche preoccupazioni; nessun problema di natura economica, mai i morsi della fame l'avevano attanagliata da quando la sua memoria aveva iniziato a funzionare. Gli incubi erano veramente pochi, inesistenti.. i sogni invece luminosi e avvolti di semplicità.

Elinai sognava di correre tra le colline. Il vento sul viso le faceva provare una sensazione di pienezza e libertà, tutto quel profumato verde illuminava il suo spirito.

Scesa dal colle, Elinai si avvicinò ad un ruscello di acqua fresca, nel quale usualmente beveva dopo le sfrenate corse.

Proprio mentre stava avvicinando l'acqua alla bocca sentì sua madre chiamarla in lontananza..

"Elinai.. Elinai!"

Ma non riusciva a spostarsi. Voleva raggiungere sua madre, ma i piedi erano come inchiodati al prato.

"Elinai... svegliati Elinai!"

La ragazza pian piano riprese coscienza di sé. Mentre si riscuoteva dal profondo sonno, indovinò i tratti del viso di sua madre china su di lei. Le sorrideva.

La signora etrusca era una donna di incredibile bellezza. Tlesnei indossava un chitone di colore azzurro, sovrastato da una mantella di lana fissato con grosse ed eleganti fibule d'oro. I lunghissimi capelli neri erano ordinati in una treccia che scendeva sulla spalla destra e due grossi orecchini circolari ornavano il volto aggraziato e già truccato. Doveva essere sveglia da ore.

"Madre ma.. sei già pronta?" chiese Elinai stupita

"Ero troppo agitata per dormire.. così mi sono alzata di buon ora per prepararmi al grande evento!" rispose Tlesnei con voce eccitata. Sembrava felice come una bambina.

E ne aveva ben donde. Dopo quasi tre mesi, quella mattina ritornava a casa suo marito Velthur.

"Entrate, entrate!! Mia figlia dev'essere splendida in pochissimo tempo!" esclamò la matrona facendo cenno a due schiave di entrare nella stanza. Portavano un grosso bacile pieno d'acqua profumata.

"Lavati e preparati, tuo padre arriverà prima che il sole sia alto!"

Ancora intontita, Elinai si alzò e si lasciò andare alle cure delle serve abbozzando un sincero e gioioso sorriso.

Anche Velthur era già sveglio. Anzi non aveva proprio dormito quella notte dopo tutto ciò che gli era successo. Stava a fatica sul suo cavallo, stremato dalla battaglia e indebolito dalle ferite. Con lui c'erano una decina di servi anch'essi sfiancati dal combattimento.

Velthur si strinse nel mantello per contrastare l'aria gelida mattutina. Quando riconobbe la cittadina di Tuscania e le colline che la circondavano, non potè fare a meno di ringraziare silenziosamente gli dèi. Uno dei servi gli si affiancò.

"Signore.." disse il servo "ci siamo quasi.."

"Sì Arnth.. siamo quasi a casa.. sia lode a Tinia! Come sta tuo figlio?"

“Molto male signore..” rispose Arnth trattenendo le lacrime “Ha perso sangue e..”

“Ce la farà. Stringiamo i denti, mia moglie curerà noi e lui”

Velthur riprese a guardare l’orizzonte, che pian piano si dipingeva di rosa. Il sole stava illuminando un nuovo giorno del 280 a. C., una giornata che Velthur si era immaginato molto diversa.

Tutto doveva andare com’era sempre andato in 20 anni di commerci: al suo ritorno, sua moglie avrebbe invitato tanti commensali ed amici per un pranzo succulento ed un lungo simposio; felicità, vino, ebbrezza. Velthur considerava un rito inoppugnabile il festeggiamento di un buon affare, e questo avrebbe dovuto esserlo. Era partito circa tre mesi prima con una grossa partita di ferro grezzo per un facoltoso etrusco di Felsina, che avrebbe contraccambiato con legname da carpenteria e una buona quantità di avorio.

“Ci siamo signore, quella è Norchia” disse Arnth.

Velthur si sentiva svenire. Era un valoroso guerriero, oltre ad essere un mercante di successo, ma il combattimento era stato davvero terribile.

“Arnth..aiuto..”

Il servo ebbe una prontezza di spirito assolutamente eccezionale per un uomo stremato da una battaglia e da una notte insonne. Quando vide il corpo del signore accasciarsi su un lato e quasi cadere, spronò il cavallo per affiancarsi, appena in tempo per sorreggerlo.

Altri servi accorsero e delicatamente fecero stendere Velthur su uno dei carri superstiti.

Gli occhi del mercante erano socchiusi, e attraverso quelle strette fessure egli fissava il cielo. In esso rivedeva il chitone azzurro della moglie e quasi gli sembrava di sentire il suo caldo abbraccio.

I servi lo guardavano preoccupato. Velthur era un padrone premuroso, non aveva mai fatto mancare loro nulla e godevano di buona libertà.

“Speriamo non muoia. Grande Tinia, non farlo morire..” pregava uno di loro.

“Lasciatelo riposare..” esclamò Arnth. “Il padrone non morirà.. è un uomo forte, abbiate fiducia.”

Norchia, nel frattempo, ancora sonnecchiava. Nel silenzio, un gallo prese a cantare, sovrastando stridii, scricchiolii e fruscii provocati da chissà quale animale. Si udiva chiaramente un ruscelletto scorrere rapido tra i ciottoli. Le colline si illuminarono pian piano rivelando tutto il loro verdeggianti aspetto. Il territorio era punteggiato di boschetti deliziosi, nell’aria aleggiava l’odore “mediterraneo” delle conifere e della resina. Filari di vite si arrampicavano sulle colline e qua e là appariva qualche sporadico olivo.

Un anziano contadino stava per cominciare la sua dura giornata nel campo. Aveva appena finito di fissare l’aratro al giogo dei buoi, quando vide lo sparuto gruppetto di sopravvissuti capeggiati da Arnth arrivare all’orizzonte.

“Grande Aritmi..” esclamò

Il contadino lasciò li buoi e aratro e si infilò in una grossa casa adiacente. Attraversò di corsa il grazioso cortile interno e raggiunse un uomo tarchiato che dormiva su uno sgabello di fianco ad una porta.

“Atinas! Sveglia! Dobbiamo chiamare il padrone, subito!”

“Hulx..” bisbigliò assonnato l’uomo “Non possiamo svegliare il padrone a quest’ora, sei impazzito?”

“Ho visto arrivare in lontananza un gruppo di uomini.. potrebbe essere Velthur di ritorno, ma sono troppo pochi!”

“Velthur di ritorno?” disse una voce dall’interno della casa.

La porta si spalancò all’improvviso. Ne apparve un uomo altissimo, sulla quarantina, vestito con una tunica marrone e cinto da un mantello di lana indossato come una toga romana.

“Hulx.. sei sicuro di quello che dici?” chiese l’uomo.

“Signore, venga a vedere lei stesso..” rispose il servo.

I tre uomini uscirono dalla casa. Bastò una rapida occhiata al padrone per capire che effettivamente era il gruppo di Velthur. E che qualcosa non quadrava.

“Atinas! Sveglia gli altri, Velthur ha bisogno di aiuto... e tu Hulx , corri a casa di Tlesnei e avvertila di giungere qui, immediatamente”.